

# SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XII, n. 38, 2023

---

## «Vi fo sapere che nono niende da dirive»: funzioni della scrittura epistolare nella Grande Guerra

*«I let you know that I have nothing to tell you»: functions of letter writing in the First World War I*

GIULIO SCIVOLETTO

---

### ABSTRACT

Questo studio esamina la corrispondenza inedita di una famiglia siciliana di contadini durante la Grande Guerra, concentrandosi sulle funzioni della scrittura. Dopo aver discusso criticamente il tema delle lettere e cartoline nella prima guerra mondiale, viene trattato in primo luogo l'aspetto formale dei testi, che si caratterizzano per la schematicità e la formularità con cui si sviluppa il repertorio tematico dell'epistolografia bellica. In secondo luogo, sono individuate le funzioni della scrittura secondo tre dimensioni: la performatività, il rapporto tra verità e inganno, la riflessione discorsiva sullo sviluppo della capacità di leggere e scrivere. Questo studio mira dunque a mettere in luce la complessità di queste scritture popolari come momento cruciale nella storia dell'italiano contemporaneo.

PAROLE CHIAVE: scritture popolari, italiano popolare, lettere e cartoline, Sicilia.

This study analyses the unpublished correspondence of a Sicilian peasant family during the Great War, focusing on the functions of writing. In the first place, the subject of letters and postcards in the World War I is critically discussed, in the first place. Second, the formal aspect of the texts is dealt with, addressing the schematic and formulaic structure by which the thematic repertoire of wartime epistolography is developed. The functions of writing are then identified, according to three dimensions: performativity, the relationship between truth and deception, and the discursive reflection on learning to read and write. This study thus aims to highlight the complexity of this kind of popular writings as a crucial moment in the history of contemporary Italian.

KEYWORDS: popular writing, popular Italian, letters and postcards, Sicily.

---

### AUTORE

Giulio Scivoletto è assegnista di ricerca in Linguistica italiana all'Università di Catania, dove insegna Sociolinguistica dell'italiano. Attualmente si occupa di italiano popolare, dopo aver lavorato su aspetti semantico-pragmatici del siciliano in prospettiva diacronica e sociolinguistica. I suoi interessi di ricerca comprendono la variabilità sociale della lingua, il contatto italiano-dialetto, il mutamento semantico-pragmatico, l'educazione linguistica.

[giulio.scivoletto@unict.it](mailto:giulio.scivoletto@unict.it)

## 1. Le scritture popolari e l'epistolografia nella Grande Guerra

La corrispondenza epistolare al tempo della prima guerra mondiale ha costituito il primo campo di prova per lo studio delle scritture popolari e delle varietà non standard dell'italiano. L'avvio di questo filone di ricerca si deve all'intuito e al pionieristico lavoro di Leo Spitzer.<sup>1</sup> L'impiego negli uffici della censura austriaca, se da un lato impose al giovane filologo il dovere di censurare le lettere e le cartoline dei prigionieri italiani, per ovvi obiettivi militari di controllo dell'informazione,<sup>2</sup> dall'altro lato gli offrì l'opportunità, che solo un'acuta sensibilità intellettuale avrebbe colto, di osservare *de visu* il fenomeno che si andava sviluppando: la diffusione della scrittura presso le masse popolari. In Italia l'analfabetismo segnava tassi ancora altissimi, a testimonianza del ritardo nelle profonde trasformazioni socio-economiche che in Europa avevano già segnato il passaggio all'età contemporanea. Nonostante nel 1911 in media quasi un italiano su due fosse ancora analfabeta,<sup>3</sup> negli anni del conflitto in Italia vengono scritte e spedite circa 4 miliardi tra lettere e cartoline: considerando che la popolazione intera raggiungeva quasi i 40 milioni, è come se ogni abitante fosse autore di circa cento missive;<sup>4</sup> e dato che l'esercito effettivamente operante raggiunse poco più di 4 milioni di unità,<sup>5</sup> possiamo figurarci che attorno a ogni singolo soldato, nel corso della guerra, gravitarono in media circa mille lettere e cartoline. Nell'Italia di inizio Novecento, il ricorso popolare alla scrittura implica l'abbandono dei dialetti, che ancora assolvevano l'intera gamma di esigenze comunicative all'interno delle comunità, e l'adozione della lingua nazionale. L'esperienza del conflitto costituisce, dunque, uno dei principali momenti dell'italianizzazione linguistica, e tra le sue diverse declinazioni la pratica epistolare in particolare. In questa cornice storica, l'elemento di novità e di straordinaria portata non era tanto la qualità del dato, ovvero l'attestazione di testi non letterari prodotti da

<sup>1</sup> Il volume originale è L. SPITZER, *Italienische Kriegsgefangenenbriefe. Materialien zu einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz*, Hanstein, Bonn 1921. L'edizione considerata qui è la riedizione aggiornata della traduzione italiana apparsa per la prima volta in Italia nel 1976: ID., *Lettere di prigionieri di guerra italiani. 1915-1918*, a cura di Lorenzo Renzi, Il Saggiatore, Milano 2016.

<sup>2</sup> In questa sede, non è discusso il tema della censura, per ragioni di spazio ma anche perché il tema è assai noto. Si rimanda in generale a G. PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2016 (1993<sup>1</sup>), pp. 28-42; con riferimento alla censura austriaca e al caso di Spitzer, cfr. L. RENZI, *Lettere dalla Grande Guerra. Messaggi, diari e memorie dall'Italia e dal mondo*, Il Saggiatore, Milano 2021, pp. 49-56.

<sup>3</sup> Il tasso medio nazionale dell'analfabetismo era del 40%, con forte differenziazione regionale: il tasso più basso si registrava in Piemonte, con solo l'11%, il più alto in Calabria, con il 70%; la Sicilia registrava il 58%; cfr. T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 1970 (1963<sup>1</sup>), p. 95.

<sup>4</sup> Sui numeri e per una trattazione approfondita della posta al tempo della prima guerra mondiale, cfr. G. PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani* cit., pp. 28-37.

<sup>5</sup> Cfr. *ivi*, p. 54.

persone con scarsa istruzione, bensì la sua quantità: per la prima volta si osserva la scrittura popolare non come episodio individuale ma come evento di massa.

Così come è nota la portata di questo fenomeno, altrettanto noto è il valore delle *Lettere di prigionieri di guerra italiani* di Spitzer come prima trattazione dell'epistolografia popolare nella prima guerra mondiale. Insuperata per l'ampiezza dell'analisi del dato sia linguistico, sia storico e culturale, l'opera resta un punto di riferimento fondamentale ancora oggi.<sup>6</sup> Il volume è strutturato in una serie di capitoli, incentrati soprattutto su aspetti tematici e contenutistici ma anche, in misura minore, su questioni formali e strutturali dei testi. Non solo implicitamente, nella composizione del volume, ma anche esplicitamente, nelle pagine dell'introduzione, Spitzer delinea una duplice direzione della sua ricerca: le forme e soprattutto l'oggetto delle scritture popolari. Tra questi due aspetti del suo interesse scientifico, Spitzer propende però nettamente verso il secondo, come spiega già nel primo capoverso dell'introduzione: «la domanda "Come scrive e che cosa scrive il popolo?" racchiude un problema che non può fare a meno di condurre a una chiara comprensione dell'essenza dell'elemento popolare in genere».<sup>7</sup> Il dato empirico delle lettere e delle cartoline si presenta, agli occhi dell'autore, come occasione di riflessione ben al di là dell'interesse linguistico. Sebbene l'acume di Spitzer ci consegni un'analisi testuale *ante litteram*, il senso finale di questa impresa scientifica non si risolve per l'autore nella semplice comprensione del dato linguistico, pure inedito e innovativo, ma viene ricercato nel dato umano che queste scritture dischiudono, in ciò che rivelano sul popolo.<sup>8</sup> Sebbene Spitzer descriva aspetti testuali di grande interesse per la linguistica del testo che si sarebbe sviluppata solo diversi decenni più tardi,<sup>9</sup> questi risultati dell'analisi restano, agli occhi dell'autore, subordinati a interessi più ampi. Ciò emerge, ancora una volta in modo molto chiaro, nell'introduzione: «l'uniformità e la composizione convenzionale della posta di guerra rende possibile il tentativo,

---

<sup>6</sup> Ne sono testimonianza riedizione del volume nel 2016, e l'elaborazione dei temi spitzeriani in L., *Lettere dalla Grande Guerra* cit. Il richiamo a Spitzer è «d'obbligo» per Fresu (R. FRESU, *Scritture e Grande guerra: una storia linguistica tra «alti» e «bassi»*, in «*Questa guerra non è mica la guerra mia. Scritture, contesti, linguaggi durante la Grande guerra*, a cura di R. Fresu, il Cubo, Roma 2015, pp. 7-31. Ben oltre che obbligato, il riferimento è ancora del tutto operativo, ad esempio, in M. L. RESTIVO, *La punteggiatura nelle scritture di italiani semicolti: le "lettere" di Leo Spitzer*, in *Italiano LinguaDue*, x, 2, 2018, pp. 217-233, e in EAD., *Sulla segmentazione delle parole in lettere di semicolti*, in *Linguistica e Filologia*, XXXIX, 2019, pp. 107-128.

<sup>7</sup> Cfr. L. SPITZER, *Lettere di prigionieri* cit., p. 67.

<sup>8</sup> Mentre l'interesse di Spitzer si incentrava sul popolo italiano, di cui venivano analizzati i testi, il recente lavoro di L. Renzi, *Lettere dalla Grande Guerra*, cit., elabora questo interesse in ottica comparativa, guardando alla produzione epistolare degli altri eserciti coinvolti nel conflitto.

<sup>9</sup> Sull'evoluzione della linguistica del testo, in una prospettiva internazionale, cfr. R. DE BEAUGRANDE, *Text linguistics*, in *Discursive Pragmatics*, a cura di J. Zienkowski, J-O. Östman, J. Verschueren, Benjamins, Amsterdam/Philadelphia 2011, pp. 286-296.

intrapreso nelle pagine seguenti, di delineare un *quadro delle caratteristiche psicologiche*». <sup>10</sup> Nell'insieme, dunque, l'analisi delle scritture popolari pare costituire il mezzo per raggiungere un fine più ampio, ossia la comprensione delle «caratteristiche psicologiche» di un presunto «elemento popolare in genere».

L'ambizioso scopo 'psicologico' di Spitzer ha trovato ampia elaborazione nell'ambito della ricerca storica, diversi decenni più tardi. <sup>11</sup> La storiografia ha ormai pienamente assunto le lettere (insieme a diari, memorie orali e scritte, ecc.) come fonti popolari per ricomporre un quadro più completo e dettagliato della Grande Guerra. Le fonti ufficiali e 'dall'alto', rappresentate dalle istituzioni e dagli intellettuali, vengono integrate con quelle 'dal basso', che si ottengono assumendo la prospettiva della «gente comune», <sup>12</sup> nuovo soggetto storiografico. La ricerca storica ha quindi indagato questo tipo di testi per delineare l'esperienza soggettiva dei soldati e del fronte interno in generale, di fatto scandagliando il dato umano che tanto affascinava Spitzer. Ciò che negli intenti di Spitzer restava quasi strumentale, ovvero l'esame dei testi, si è poi rivelato una pietra miliare per la ricerca linguistica che, a partire dagli anni Settanta, ha rivolto l'attenzione al cosiddetto italiano popolare. Le *Italienische Kriegsgefangenenbriefe* <sup>13</sup> sono un punto di riferimento fondamentale sia nelle primissime riflessioni su come «durante la Grande Guerra si profilò per la prima volta un livello linguistico popolare e unitario», cioè sul «primo costituirsi dell'italiano popolare unitario», <sup>14</sup> sia nella prima ampia trattazione di questa varietà della lingua. <sup>15</sup>

La doppia direzione dell'analisi spitzeriana, verso i testi e verso l'elemento popolare, pare dunque essersi distribuita tra studi linguistici da un lato e storici dall'altro. Ma se la storiografia ha pienamente messo a frutto questo tipo di fonti rispetto alle «caratteristiche psicologiche», lo stesso non si può dire per la linguistica rispetto a «come scrive e che cosa scrive il popolo»: il piano della testualità, in particolare, rimane ancora oggi il livello di analisi meno approfondito. <sup>16</sup> Questo tipo di testi sono

<sup>10</sup> Cfr. L. SPITZER, *Lettere di prigionieri* cit., p. 73 (corsivo nell'originale).

<sup>11</sup> Sulla portata di questa innovazione storica si rimanda ad alcune sintesi più recenti: Q. ANTONELLI, *Storia intima della Grande guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte. Seconda edizione con una nuova prefazione dell'autore*, Donzelli, Roma 2019 (2014<sup>1</sup>); A. GIBELLI, *La guerra grande. Storie di gente comune*, Laterza, Roma-Bari 2014.

<sup>12</sup> Cfr. A. GIBELLI, *La guerra grande* cit.

<sup>13</sup> L'opera di Spitzer è citata qui nel suo titolo originale, perché i lavori di De Mauro e Cortelazzo (cfr. le due note a seguire) fanno riferimento a questa versione, in tedesco. L'edizione italiana curata da Renzi apparirà infatti solo qualche anno dopo, nel 1976.

<sup>14</sup> Cfr. T. DE MAURO, *Storia linguistica* cit. pp. 108-109.

<sup>15</sup> Cfr. M. CORTELAZZO, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*. Vol. III: *Lineamenti di italiano popolare*, Pacini, Pisa 1972, p. 19.

<sup>16</sup> Per constatare lo scarso peso relativo del livello testuale nelle trattazioni dei fenomeni peculiari dell'italiano popolare, si vedano i principali lavori di riferimento, e almeno: G. BERRUTO, *Sociolinguistica*

stati studiati a fondo tanto secondo un approccio sociolinguistico, inteso a definire l'italiano popolare come varietà diastratica nello spazio sociolinguistico italiano,<sup>17</sup> quanto in una prospettiva di storia della lingua, prestando cioè particolare attenzione alla dimensione scritta del cosiddetto «italiano dei semicolti».<sup>18</sup> In entrambe queste linee di ricerca l'analisi resta prevalentemente incentrata sui livelli grafico-fonetico, morfosintattico e lessicale: ha ragione quindi Rita Fresu a lamentare come ancora oggi si leggano spesso non molto di più che le «solite»<sup>19</sup> descrizioni dei tratti tipici di questa varietà di italiano.

L'obiettivo del presente studio, dunque, è contribuire a una trattazione più approfondita della scrittura e della testualità dell'italiano popolare, con riferimento al caso dell'epistolografia della prima guerra mondiale. Nell'ambito di una ricerca più ampia,<sup>20</sup> l'esame del livello testuale in termini di strategie ed elementi di coesione è in corso di elaborazione; in questa sede, la riflessione verte invece, in modo preliminare, sull'atto della scrittura. La base empirica è costituita dal carteggio della famiglia Di Raimondo,<sup>21</sup> ovvero le lettere e le cartoline scambiate tra i componenti di una famiglia siciliana di contadini semi-analfabeti.<sup>22</sup> Si tratta di un corpus oltre 200 testi composti da circa 15 scriventi, tra cui due donne, tutti membri della famiglia o amici intimi. Il nucleo fondamentale degli scriventi comprende, al fronte, i quattro figli soldati e, a casa, il padre e le due figlie. Le lettere coprono l'intero arco temporale del conflitto, da poco dopo l'intervento dell'Italia nel giugno 1915 fino alle più tarde fasi del rimpatrio nel settembre 1919. La scrittura ha luogo al fronte e nelle retrovie, quando a scrivere sono i soldati, come pure nei territori nemici, quando alcuni di loro sono fatti prigionieri in Austria; ma anche nel fronte interno, quando a scrivere è la famiglia rimasta nella casa paterna, a Modica (RG), o nelle zone circostanti. La corrispondenza dei Di Raimondo, per complessità e ricchezza del materiale, offre

*dell'italiano contemporaneo. Nuova edizione*, Carocci, Roma 2012 (1987<sup>1</sup>); P. D'ACHILLE, *Italiano popolare*, 2010, in *Enciclopedia dell'italiano*, diretta da R. Simone, <[http://www.treccni.it/enciclopedia/elencopere/enciclopedia\\_dell%27italiano](http://www.treccni.it/enciclopedia/elencopere/enciclopedia_dell%27italiano)>, (ultima consultazione 25.11.2022); R. FRESU, *Scritture dei semicolti*, in *Storia dell'italiano scritto. Vol. III: Italiano dell'uso*, a cura di G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin, Carocci, Roma 2014.

<sup>17</sup> Cfr. G. BERRUTO, *Sociolinguistica cit., inter alia*.

<sup>18</sup> Cfr. almeno F. BRUNI, *Traduzione, tradizione e diffusione della cultura: contributo alla lingua dei semicolti*, in *Alfabetismo e cultura scritta, Atti del Seminario di Perugia, 29-30 marzo 1977*, a cura di A. Bartoli Langeli, A. Petrucci, Università di Perugia, Perugia 1978.

<sup>19</sup> Cfr. R. FRESU, *Scritture e Grande guerra cit.* p. 13.

<sup>20</sup> Cfr. G. SCIVOLETTO, *Italiano popolare in Sicilia nella Grande guerra: nuove acquisizioni e prospettive di analisi*, in «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 32, 2021, pp. 165-190.

<sup>21</sup> Il carteggio dei Di Raimondo è un fondo privato, ed è conservato dai proprietari Elisabetta Rizza e Giorgio Rizza, a Modica. Devo in particolare alla gentilezza della dott.ssa Elisabetta Rizza l'opportunità di studiare questo materiale.

<sup>22</sup> Per una descrizione più approfondita di questa corrispondenza cfr. G. SCIVOLETTO, *Italiano popolare in Sicilia cit.*

uno spaccato unico sull'esperienza familiare, ovvero di ordine micro-sociale, dell'approccio alla scrittura e all'italiano nella circostanza di un'epistolografia come emergenza comunicativa.

I testi dei Di Raimondo permettono dunque di osservare l'uso della scrittura non per frammenti, per episodi testuali isolati e astratti dal contesto storico, sociale e biografico relativo a chi scrive. Tramite questi documenti si può cercare di ripensare la concezione stereotipica della scrittura popolare nella Grande Guerra. In campo storiografico, Quinto Antonelli ha proprio sottolineato come in Spitzer «il trattamento dei testi [...] tolga individualità alle lettere, tenda a renderle più ripetitive di quel che sono, ne sottolinei l'uniformità (un'incredibile uniformità) più che le diversità. Tanto da poterne ricavare, nell'ultimo capitolo, una lettera modello, un tipo ideale».<sup>23</sup> La convinzione da cui questo studio prende le mosse è, al contrario, che su questa uniformità ci sia ancora molto da indagare; specialmente dal punto di vista testuale, come detto, rispetto cioè alle strategie di coesione e di connessione, alla progressione tematica, e così via. La ricerca storiografia ha il merito di aver saputo leggere le scritture popolari per consegnare un'immagine complessa del popolo e del suo ruolo storico, cogliendone la «varietà anziché uniformità».<sup>24</sup> Solo così, infatti, si è potuta superare l'immagine storico-culturale del soldato-contadino ignorante e gretto, perfetta pedina passiva nello scacchiere della Grande Guerra per via della naturale tendenza, che sarebbe tipicamente contadina, all'ubbidienza e alla rassegnazione fatalistica o cristiana; recuperando, al contrario, una figura di soldato ben più complessa e sfumata.

Possiamo però dire lo stesso a proposito della scrittura di questi soldati e delle loro famiglie? La storiografia ha senza dubbio messo in chiaro il ruolo attivo, a volte sovversivo, delle classi popolari e delle loro scritture nella vicenda storica della guerra. Ma le relative scritture, in particolar modo, sembrano ancora oggi intese secondo una rappresentazione poco più che stereotipica. Sono pochi gli studi che offrono riflessioni e dati su aspetti più innovativi, come ad esempio sul rapporto tra donne e scrittura.<sup>25</sup> Diversi studi hanno poi ampliato il quadro analitico, soprattutto nella direzione dello studio della medietà delle pratiche e dei prodotti della scrittura, ovvero delle forme scritte che non si risolvono nell'opposizione colto/incolto, letterario/popolare. Il polo incolto e popolare delle scritture, specificamente per l'epoca della prima guerra mondiale, sembra rimanere ancorato al suo profilo più

<sup>23</sup> Cfr. Q. ANTONELLI, *Storia intima* cit., p. 26.

<sup>24</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>25</sup> Cfr. almeno: A. MOLINARI, *Superare i "confini" della scrittura. Corrispondenze femminili e rapporti coniugali in alcuni epistolari contadini della Grande Guerra*, in «DEP – Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», 38, pp. 83-99, 2018; R. FRESU, B. CAPPAL, *Donne e Grande guerra. Lingua e stile nei diari delle crocerossine. Il caso di Sita Camperio Meyer*, FrancoAngeli, Milano 2018.

stereotipico: soldati semi-analfabeti e umili famiglie che adoperano la scrittura con esiti assai devianti dalla norma grafica e grammaticale, per tenere un contatto umano tra casa e il fronte, preoccupandosi della mera salute fisica dei soldati, da un lato, e degli affari economici delle famiglie, dall'altro. Questa concezione risale principalmente a Spitzer, di cui possiamo richiamare giusto un paio di passaggi: «a uno strato intellettuale basso, che poggia sopra una base puramente materiale, corrispond[e] uno stato linguistico disastroso»; «[il tema del sogno] ha origine da una di quelle funzioni spirituali più sottili che trascendono l'orizzonte limitato della psiche rivolta solo alle cose materiali».<sup>26</sup> Si tratta di una visione che resta oggi ancora ben radicata, come testimoniano le parole di Renzi: «i soldati [...], a causa sia della scarsa scolarizzazione sia della limitata esperienza del mondo, tendono a vedere solo la realtà immediata, in termini materiali e pratici».<sup>27</sup> La lettura della 'materialità' si associa a quella della 'naturalità' a cui si alludeva sopra menzionando il fatalismo e l'ubbidienza del fante-contadino: per fare un solo esempio, si pensi al diffuso pacifismo delle classi popolari, oggi perfettamente comprensibile se non condivisibile, che è spesso ridotto a un 'pacifismo naturale', risultato acritico dell'incapacità di capire le ragioni della storia.<sup>28</sup>

Pertanto, così come si è decostruito lo stereotipo del soldato, è opportuno approfondire la comprensione dell'epistolografia popolare della Grande Guerra, riflettendo sulla complessità di questa pratica scrittoria. Anziché limitarci a vedere «la "povertà" delle lettere popolari»<sup>29</sup>, in queste pagine possiamo osservare la ricchezza del gioco linguistico attuato dai Di Raimondo, cercando di restituire un profilo di queste scritture che ne confuti il presunto carattere materiale e naturale e ne delinei piuttosto, *iuxta propria principia*, l'essenza propriamente comunicativa e, perché no, intellettuale. In particolare, di queste scritture popolari si intende qui mettere a fuoco la funzione performativa, la dimensione epistemica nel rapporto tra verità e inganno, e infine la riflessione discorsiva sull'apprendimento della scrittura stessa.

## 2. Le funzioni della scrittura nelle lettere della prima guerra mondiale

L'analisi che segue mette a fuoco, come si è detto, tre aspetti peculiari di queste scritture popolari, legati al valore performativo (§ 2.1), al gioco tra verità e inganno (§ 2.2) e alla riflessione discorsiva sul percorso personale di alfabetizzazione (§ 2.3).

<sup>26</sup> Cfr. L. SPITZER, *Lettere di prigionieri* cit., p. 85 e p. 168.

<sup>27</sup> Cfr. L. RENZI, *Lettere dalla Grande Guerra* cit., p. 83

<sup>28</sup> Cfr. *ivi*, p. 46 e p. 96. La dimensione invece del tutto consapevole del dissenso, nella sua ampia portata storica e anche politica, è stata finemente descritta da G. PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani* cit.

<sup>29</sup> Cfr. Q. ANTONELLI, *Storia intima* cit., p. 27.

Ma prima di addentrarsi in queste osservazioni, è opportuno fornire un quadro preliminare della struttura e dei motivi dell'epistolografia popolare al tempo della prima guerra mondiale.

Su ciò che spinse milioni di italiani, con istruzione scarsa o nulla, a cimentarsi con la scrittura si è scritto moltissimo. Non occorre quindi dilungarsi su tale inquadramento, che è ormai luogo comune. Basti ricordare, con le parole di Antonio Gibelli, che per i soldati «l'angoscia di perdersi nei gorgi delle trincee della guerra guerreggiata ha un solo antidoto: il frequente contatto postale»; e per converso, «dall'interno, il bisogno di ricevere posta dai congiunti sotto le armi [...] nasce da un imperativo in certo senso ancor più cogente, quello di avere segnali di vita, da rinnovarsi con frequenza il più possibile fitta».<sup>30</sup> Il bisogno di corrispondenza è un'urgenza di comunicazione, e quindi una necessità di mantenere la relazione interpersonale tra sé e i pezzi del proprio mondo che la guerra ha portato via. Comprendere questa urgenza è forse facile oggi più che mai, nell'epoca dell'infodemia e dell'iperconnessione. Nella pratica epistolare dell'epoca, tuttavia, si presenta una contraddizione piuttosto peculiare. Nonostante l'impellenza di scrivere, rispetto cioè a un 'pieno' di bisogno comunicativo, constatiamo che «il tempo della guerra, specialmente al fronte, è un tempo sostanzialmente vuoto, di cui c'è sempre poco da raccontare e comunque poco di raccontabile»; e da ciò scaturisce il dato fondamentale delle lettere della prima guerra mondiale: «quello che conta nella lettera non è il contenuto, ma il fatto, il messaggio è la lettera stessa».<sup>31</sup> Proprio da questa considerazione prende le mosse la riflessione sulla performatività sviluppata più sotto (§ 2.1).

Se dunque 'il messaggio è la lettera stessa', si comprende bene come la struttura di questi testi sia fondamentale, in quanto codice condiviso tra emittente e destinatario che garantisce l'efficacia della comunicazione. La composizione uniforme ('la lettera stessa') che colpiva Spitzer si può intendere proprio come elemento strutturalmente e pragmaticamente necessario per la felicità dell'agire comunicativo ('il messaggio') realizzato tramite la scrittura epistolare. L'estrema schematicità delle lettere è stata spesso intesa, esplicitamente o implicitamente, come un difetto di queste scritture. Spitzer, pur comprendendo le condizioni di stringente emergenza comunicativa, oppone la schematicità al tratto individuale, la formularità all'originalità, e racconta come restasse «deluso che solo in rarissimi casi un tratto individuale e originale filtrasse attraverso uno scritto convenzionale e schematico»; perché comunque, conclude, «l'arte di raccontare ciò che si è vissuto presuppone già un certo talento letterario, la facoltà di innalzarsi al disopra della propria esperienza e

<sup>30</sup> Cfr. A. GIBELLI, *La guerra grande* cit., pp. 31-32.

<sup>31</sup> Cfr. *ibidem*.

di analizzare il proprio Io». <sup>32</sup> Molto similmente e di recente, Renzi contrappone le lettere dei soldati (classi popolari) a quelle degli ufficiali (borghesia) in questi termini: le prime «riflettono l'ottica ristretta all'orizzonte chiuso, astorico», dato che il «pensiero [dei soldati] è rivolto quasi sempre agli interessi immediati, materiali, alle cose di casa e, molto sobriamente, agli affetti familiari»; nel caso degli ufficiali, anche laddove i temi siano gli stessi, «gli stessi fatti sono esposti in modo più vivo e riflettono un "io" individuale». <sup>33</sup>

Sulla composizione uniforme e schematica delle lettere possiamo dunque essere d'accordo con Bartoli Langeli quando afferma che «il fatto, giudicato da taluni riduttivo, è in realtà straordinario, perché funzionava non per via di modelli scritti ma in forza della ripetitività formulare, quasi ritmica, tipica delle culture orali»; la lettera si compone infatti di una serie fissa di «formule, che fanno da cornice al nucleo narrativo»: <sup>34</sup> nella sequenza di apertura, la buona salute (si comunica la buona salute e la si augura al destinatario), il commercio epistolare (aggiornamento sull'invio e ricezione delle precedenti missive) e l'allegria (si afferma di stare bene ed essere infatti, addirittura, allegri); nella sequenza di chiusura, cioè dopo i possibili contenuti informativi, l'escusazione per la scrittura, il commiato, del tipo 'non mi resta altro da dire', che funge da pre-chiusura, i saluti prescrittivi a terzi ('saluti a...') e, infine, il saluto definitivo ('addio'). Questa struttura si ritrova nella lettera modello ricreata da Spitzer nella conclusione del suo lavoro, in cui gli aspetti formulari sono intessuti con i temi ricorrenti descritti nei vari capitoli. <sup>35</sup>

I temi ricorrenti dell'epistolografia popolare nella Grande Guerra sono forse il principale contributo offerto dal pionieristico volume spitzeriano. Anche nella corrispondenza dei Di Raimondo analizzata in questo studio, infatti, si ritrova una pressoché totale aderenza alla rassegna dei temi. Oltre al livello degli schemi epistolari (formule di apertura e chiusura, saluti, escusazioni per la scrittura, ecc.), i motivi tematici attorno a cui ruotano i diversi testi sono ben riassunti dai titoli dei capitoli delle *Lettere di prigionieri di guerra italiani*, richiamati di seguito: la lontananza e il ricordo, l'attesa della pace, il sogno, il ritratto fotografico, gli affetti familiari, la rassegnazione e la religiosità, le richieste materiali di denaro e altro, la fame e le sofferenze, ma anche l'egoismo e il patriottismo, il rapporto con la censura, l'umorismo, l'amore, l'ingenuità.

La corrispondenza della famiglia contadina dei Di Raimondo offre un'ulteriore conferma sia della regolarità dello schema epistolare, sia della ricorrenza dei temi.

---

<sup>32</sup> Cfr. L. SPITZER, *Lettere di prigionieri* cit., pp. 71-72.

<sup>33</sup> Cfr. L. RENZI, *Lettere dalla Grande Guerra* cit., pp. 45-46.

<sup>34</sup> I termini per descrivere le formule sono presi da A. BARTOLI LANGELI, *La scrittura dell'italiano*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 222-223.

<sup>35</sup> Si veda appunto L. SPITZER, *Lettere di prigionieri* cit., pp. 362-363.

Una raccolta articolata attorno a un nucleo familiare, ampia e protratta per un tempo esteso, consente però di esplorare questo tipo di scritture popolari più in profondità, nel loro variare da occasione a occasione e nel loro differenziarsi in base al soggetto che scrive, permettendo di coglierne aspetti finora poco esplorati. Riportando e commentando diversi passaggi testuali, nelle pagine che seguono si cercherà di individuare alcuni di questi aspetti.

### 2.1 Scrittura e performatività

Per chiarire sin da subito che cosa indica il valore performativo delle lettere, si potrebbe parafrasare la celebre formulazione di Austin:<sup>36</sup> fare cose con la scrittura. Come già anticipato, riprendendo le parole di Gibelli, ‘il messaggio è la lettera stessa’. Ciò vale soprattutto per le lettere scritte dai soldati,<sup>37</sup> nella misura in cui chi è al fronte vuole e deve, essenzialmente, dare conferma di essere vivo: comunicare la propria sopravvivenza non è solo il bisogno espressivo primario di chi scrive, ma anche l’esigenza fondamentale di chi attende una lettera o una cartolina. Comprendendo questo dato di contesto, infatti, non può stupire leggere una cartolina come quella riportata di seguito, che dà il titolo a questo studio:

(1) Cartolina di Angelo Di Raimondo al padre<sup>38</sup>

legnago il 31 12 1916 // Amatisimo Padre vi to / notizia dela mia buona / salute e cosi spero sendire da / vialtre tutti ifamiglia **basta / vi fo sapere che nono niende da / dirive e paso ai salute** primo / di tutto bacio Padre e Madre / saluto fratelli sorelli cognate / (...) saluto do Napoleone / (...) saluto amice e parende / mi firmo vostro affmo figlio / Diraimondo Angelo ADio Adio

<sup>36</sup> Cfr. J.L. AUSTIN, *How to do things with words*, Clarendon Press, Oxford 1962.

<sup>37</sup> Si tratta della quantità maggiore di missive: dei quasi 4 miliardi complessivi, oltre 2 miliardi sono spediti verso il paese, contro il miliardo e mezzo di quelle inviate al fronte (i documenti restanti, 250 milioni, sono scambiati tra luoghi del fronte); cfr. G. PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani* cit., p. 30.

<sup>38</sup> Tutti i testi sono riportati secondo un tipo di edizione ibrida, tra il diplomatico e l’interpretativo, per cui si rimanda a G. SCIVOLETTO, *Italiano popolare in Sicilia* cit. Per brevità, indichiamo qui solo le operazioni fondamentali: la delimitazione delle parole è stata riportata alla norma grafica quasi sempre (tranne in alcuni casi, come *nono* ‘non ho’ o *lanimale* ‘gli animali’, in cui restaurare il confine tra le parole richiede ulteriori interventi, come l’uso dell’apostrofo o del grafema *h*); l’uso delle maiuscole è originale; la barra semplice indica la fine del rigo, quella doppia l’a capo, quella tripla la fine della pagina; i punti di sospensione tra parentesi segnalano che una parte è mancante (ad esempio per la carta strappata o per l’inchiostro bagnato); le lettere ‘x’ tra parentesi indicano invece un passaggio incomprensibile. Tra parentesi quadre i rari interventi redazionali necessari per chiarire un punto, e la segnalazione di una parte espunta. Il grassetto serve a evidenziare la parte rilevante per l’analisi.

Ecco, in (1), un ottimo esempio di come la lettera sia il messaggio. L'autore, Angelo, vuole comunicare al padre che sta bene, e che non ha altre informazioni rilevanti da dare o da chiedere, e pertanto afferma, performativamente: 'vi faccio sapere che non ho niente da dirvi'. Non si pensi, infatti, a un soldato in trincea, sotto i colpi nemici, che abbia un'ultima occasione di scrivere: Angelo si trova in un ospedale militare da circa due mesi, scrive a casa quasi quotidianamente,<sup>39</sup> ed è, dunque, comprensibile che per lui non ci siano in quella situazione fatti degni di nota, o per lo meno degni di essere comunicati. Il contenuto informativo è praticamente quasi nullo. Si tratta, potremmo dire, di cartoline fatiche: scritture finalizzate al mero contatto comunicativo, incentrate su una funziona convenzionale implicata dalla struttura stessa del canale, ovvero della cartolina. Riprendendo le parole di Bartoli Langeli citate sopra, la schematicità della lettera fa da cornice a un nucleo narrativo, che qui però è vuoto.<sup>40</sup> Il messaggio consiste esattamente nel trasmettere la conferma della propria sopravvivenza, e nell'atto linguistico dei saluti nella sequenza di chiusura. Per quanto riguarda i saluti, vediamo il prossimo testo:

(2) Lettera di Maria Di Raimondo al fratello Angelo

Modica 15 Novebre 1916 // Carissimo fratello rispondo ali tuoi / buone notizie col molto piacere / serdire che stai bene di salute e / anche che ti trove luoco salvo / Dio ti po salvare a te e li tuoi compagni / che Dio polfare questo e altro / riqualdo ali nostre cose non / ce niende di nuovo tutto e como / lai lasciato tu lanimale / catino i questi giorni speriamo / che Dio ni dera la crazia di finire / li semende basta /// li babini di nostro zio si chiamino / uno Adonino liatro pietro cuela / malata tiressa altra notizia / nostro cognato giovanne passa / la visita giorno 27 corende /// **basta paso ai distiti salute / prima ti vecono ibraciarite / Padre e Madre ti saluta / nostro fratello Orazio e sposa / ti salutino nostro fratello / Adonino ti saluta nostira / sorella giovane e sposo e figlio / ti saluta do nipoglione / ti saluta la famiglia / di battaglia giorgio ti salutino / tutti lamice e parende di campa= / gnia ultimo / ti venco ibraciarite io folti / folti davvero sicuro cuore / e sono tua afizionatissima sorella / Maria Di Raimondo che sepre / tiama e tistima davvero / ti cuore a Dio ubacio**

<sup>39</sup> Si tratta ovviamente di stime per difetto: la corrispondenza dei Di Raimondo non corrisponde necessariamente alla totalità delle missive effettivamente spedite e recapitate, che potrebbe essere stata maggiore dei documenti conservati. Ad ogni modo, nel corpus si contano ben 11 cartoline scritte da Angelo a casa tra il 12 e il 31 dicembre 1916, e due, pressoché identiche, addirittura nello stesso giorno, il 29 dicembre.

<sup>40</sup> In simili lettere, potremmo dire che «il centro è vuoto», con un richiamo alle riflessioni semiologiche di Roland Barthes su mondi assai distanti da quello esplorato qui (R. BARTHES, *L'impero dei segni*, Einaudi, Torino 2002, 1970<sup>1</sup>).

In (2), la figlia minore della famiglia Di Raimondo, Maria, scrive al fratello. Compito fondamentale, in una lettera che provenga dalla famiglia, è un'attenta formulazione dei saluti. In altre parole, è molto importante che al soldato arrivino, secondo un certo ordine gerarchico, i saluti espliciti di talune persone: per primi i genitori; poi i fratelli, prima il maggiore, poi gli altri maschi, e solo infine la sorella, tutti con eventuali spose, sposi o figli; dopo, il proprietario delle terre in cui lavora la famiglia, Don Napoleone, ulteriori amici, parenti o vicini; per chiudere, la scrivente.

Una simile lista di saluti è forse ridondante, inutile, perché si tratta dell'intera cerchia più ristretta della famiglia e del destinatario? Così pensa il padre, Giorgio Di Raimondo, all'inizio della guerra, come si vede appunto in uno dei primissimi testi della corrispondenza,<sup>41</sup> in cui il padre suggerisce al figlio: «a noi ci basta solo sapere che stai bene, riguardo ai saluti, scrivi saluto amici e parenti / e basta, si capisci che saluterai a tutti». Lo stesso mondo contadino e illetterato, quindi, vedeva la superficiale ridondanza o inutilità delle liste dei saluti. Il suggerimento cadrà però nel vuoto, né arriverà da parte di altri soggetti scriventi: la pratica scrittoria performativa del salutare si andrà invece imponendo, nella corrispondenza dei Di Raimondo come in quelle di tutta Italia. Nel loro senso più profondo, i saluti sono un atto linguistico inderogabile.

Si noti peraltro il nucleo informativo in (2). Dopo l'aggiornamento sugli affari economici della famiglia ('gli animali partoriscono, in questi giorni speriamo che Dio ci darà la grazia di finire di seminare'), Maria dà un'informazione che Angelo, evidentemente, aveva chiesto in precedenza: 'i bambini di nostro zio si chiamino uno Antonino, l'altro Pietro, quella malata Teresa'. Insomma, Angelo vuole scrivere allo zio Salvatore, e ci tiene a mostrare che conosce i nomi dei bambini. L'atto stesso di nominare le persone, che nei saluti poteva sembrarci ovvio, appare in tutta la sua importanza in un caso, pur semplice, come questo.

A proposito dell'ultima lettera, si sarà notato un dato notevole: a scrivere ad Angelo al fronte non è il *pater familias*, che è la scelta non marcata, dato che il padre è effettivamente il centro della struttura socio-economica nel mondo contadino, ancora a inizio Novecento. Il fatto che scriva la figlia minore è significativo non solo in senso 'etico', cioè agli occhi della nostra osservazione antropologicamente consapevole, ma anche in senso 'emico', cioè per la comunità di riferimento. Si veda infatti il prossimo esempio:

---

<sup>41</sup> L'edizione della lettera è stata pubblicata e commentata in G. SCIVOLETTO, *Italiano popolare in Sicilia* cit.

(3) Estratto dalla lettera di Maria di Raimondo al fratello Angelo

Motica 5 giogno 1916 // [...] ti faro sapee / che o ricevuto una vaglio lire tren=  
/ tacinque le notizie di nostiro fratello / Raimondo labiano ricevoto nel / primo  
giogno di giogno **ti faro sapere / che nostiro padre e nostiro fratello / Ando-  
nino lavorono cola metetura / e non ano tempo di mangiare e pere / questo  
ti crivo io di testa mia pero / con premeso suovo** quinti mi dive / scosare se  
(xxx) questo fenesco /// paso afituosi salute [...]

Con la lettera del 5 giugno 1916 Maria, la figlia minore, che due giorni più tardi avrebbe compiuto quattordici anni, per la prima volta prende la parola nella corrispondenza familiare. Per fare ciò, però, è necessaria una giustificazione: 'ti farò sapere che nostro padre e nostro fratello Antonino lavorano con la mietitura, e non hanno tempo [nemmeno] di mangiare, e per questo ti scrivo io *di testa mia però con il loro permesso*'. Nel rispetto, chissà quanto formale o sostanziale, del sistema patriarcale, Maria assume il ruolo e la responsabilità di autrice. Prendere la parola è un'iniziativa considerevole, perché scrivere una lettera è un gesto performativo, cioè una vera e propria azione comunicativa e sociale. Nella loro corrispondenza, i Di Raimondo mostrano di avere ben chiaro questo valore della scrittura, come emerge dall'uso della funzione performativa, e persino dal suo abuso:

(4) Estratto dalla cartolina di Angelo Di Raimondo al padre

Zona di cuerra il 8 [giugno] 1919 // mio amatisimo Padre vengo a darive / miei  
Buone notizie che sto di ottima salute [...] ora disitiro la direzione / di mio fra-  
tello Andonino fateme sapere / uno di tutto io cua sto oltimo e mi trovo / tala-  
fonista per ora **cara sorello Maria / ti preco di fare colche lettero a la mia  
(...) / e poe ce la liece tu steso tu la (...)** / Basta non altro che Braciarive Padre  
e / Madre [...]

In (4) la guerra è ormai terminata, e il clima è ormai disteso. Angelo, che nel frattempo è occupato come telefonista, in questi mesi sta intessendo una relazione a distanza con Giorgina, una giovane che dal resto del carteggio sappiamo essere analfabeta. In questa cartolina, dopo un breve scambio di notizie, Angelo si rivolge alla sorella Maria, attiva fautrice del fidanzamento: 'ti prego di fare qualche lettera alla mia [Giorgina], e poi gliela leggi tu stessa la [lettera]'. Seppur realizzata da Maria piuttosto che dall'innamorato in persona, la lettera è un'azione, un gesto fondamentale, che Angelo vuole sfruttare a pieno, anche solo commissionandola e fingendo di averla scritta. Ecco come, da questo abuso del valore performativo, si delinea un delicato rapporto tra verità e inganno nell'epistolografia popolare.

## 2.2 Scrittura e verità

Nella cartolina precedente è emerso come questo tipo di testi popolari non implichi una concezione semplice dell'atto di scrivere. L'inganno di Angelo, potremmo dire il suo abuso performativo, mostra infatti una dimensione tutt'altro che ingenua, in cui la scrittura è sfruttata ad arte. D'altronde, potremmo pure assolvere il povero Angelo, immaginandocelo ormai esausto nel giugno del 1919: visto che Giorgina non era capace di leggere, e dato che le lettere funzionavano per lo più in virtù della loro struttura schematica, in fondo un testo scritto da Maria non sarebbe stato così diverso da uno davvero autografo; e dell'amore sincero di Angelo, di certo, non abbiamo motivo di dubitare.

Il gioco di verità e inganno è fondamentale nella corrispondenza dei Di Raimondo per gestire i flussi di informazione. Talvolta, per esempio, è opportuno nascondere la verità:

(5) Estratto dalla lettera di Orazio Di Raimondo al fratello Angelo

Modica 14 luglio 1915 // Carissimo fratello // [...] abbiamo ricevuto la tua cartolina / na dall'ospedale ma non ci / hai voluto dire che sei malato. /// **La mamma non sa niente / che sei ferito e finchè ci riu= / scirò continueremo a nascondergli= / elo per non farle sentire un / dolore.** Noi stiamo tutti bene / ne. Tutti ti salutano. / Io e la mia sposa e tutti / i parenti. Ti scrivo io / invece di tuo padre perché lui è / andato a Rosolini a (xxx) = / re l'erba e così non si tro= / va qui a Modica. [...]

Questa lettera è scritta, evidentemente, da uno scrivano piuttosto esperto, dato l'uso del trattino per l'a capo, dell'apostrofo e degli accenti. Il vero autore è comunque Orazio, che deve peraltro giustificare, così abbiamo visto fare diversi mesi dopo alla sorella Maria in (5), il gesto di prendere la parola nella corrispondenza: il padre è nella vicina Rosolini, per lavorare, e nella casa di Modica la responsabilità della scrittura è affidata al fratello maggiore. La responsabilità di scrivere comprende anche la possibilità di gestire le informazioni: la madre, analfabeta, viene tenuta all'oscuro del fatto che Angelo (l'unico dei fratelli già richiamato alle armi nel giugno 1915) è stato ferito. Così come Angelo sa ingannare la realtà in (4), Orazio in (5) sa nascondere la verità, per ragioni peraltro meno discutibili: proteggere psicologicamente la madre da una notizia triste ma presumibilmente non grave. Del tutto comprensibile, e anzi pure commovente, è invece il prossimo esempio del delicato rapporto tra scrittura e verità, in cui Orazio deve, per così dire, contrabbandare un'informazione:

(6) Estratto dalla cartolina di Orazio di Raimondo al padre

zona di guera 18: 6: 1918 // carissime genitore vi scrivo cueste due / [...] care genitore prima di tutto disidiro / notizia del mie fratele e mio cognato / disidiro sapire cola meza como avite / fatto e como vi tratino le siminata / disidiro sapire como avite le animale / puro disidiro sapire dela cavala / se avite pazato pre lano 21 vine disidiro / sapire luno di tutto ora bi facio / sapire le mie condizione **a no cernuto / 3 volte lo formendo e io per bona fortuna / no mia trovato mai dendio lo crivo** / primo dio a lo mio padrone spero sempre / buona fortuna basta nona vendo / che dire vi abiracio e bacio la mano / Padre e Madre [...]

In (6), il fratello maggiore Orazio scrive al padre, ansioso di conoscere i dettagli di tutti gli aspetti essenziali dell'economia familiare: la mietitura, la seminata, gli animali e in particolare una certa cavalla, i piani per l'immediato futuro. Il passaggio successivo è di straordinaria e brusca potenza: 'hanno cernuto<sup>42</sup> il frumento, e io, per buona fortuna, non mi sono trovato mai dentro il setaccio'. Non era solo il problema della fame a spingere i soldati ad aggirare la censura tramite l'uso di metafore.<sup>43</sup> In questa cartolina, Orazio testimonia di essere scampato alle decimazioni: nei momenti più critici del conflitto, il Comando Supremo dell'esercito ordinò la meschina pratica di assassinare membri delle truppe, estratti a sorte, al solo scopo di incutere timore e rinvigorire la disciplina. Ben tre volte, dice Orazio metaforicamente, il frumento è stato setacciato, ma lui è stato abbastanza fortunato da non restare intrappolato nel setaccio. Il setaccio è un tipico elemento della cultura materiale, ma l'uso metaforico di un elemento concreto per descrivere eventi drammatici come la morte e la decimazione allontana Orazio Di Raimondo dallo stereotipo del soldato-contadino: il suo pensiero non sembra affatto «rivolto quasi sempre agli interessi immediati, materiali, alle cose di casa», e assomiglierebbe, piuttosto che a un soldato, a un ufficiale, perché nella sua lettera, senza dubbio, i «fatti [...] riflettono un "io" individuale». <sup>44</sup> Nascosta, simulata, talvolta contrabbandata, la verità della scrittura è spesso motivo di dubbio:

---

<sup>42</sup> L'uso del termine "cernuto" (che vale appunto 'setacciato') da parte dello scrivente non si deve all'italiano aulico *cernere* quanto piuttosto al siciliano *cerniri* (cfr. G. PICCITTO, G. TROPEA, S.C. TROVATO, *Vocabolario siciliano*, 5 voll., Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo-Catania 1977-2002, s.v. *cèrniri*).

<sup>43</sup> Cfr. L. SPITZER, *Perifrasi del concetto di fame: la lingua segreta dei prigionieri italiani nella grande guerra*, a cura di Claudia Caffi, Il Saggiatore, Milano 2019 (trad. di *Die Umschreibungen des Begriffes "Hunger" im Italienischen: stilistischonomasiologische Studie auf Grund von unveroffentlichtem Zensurmaterial*, Niemeyer, Halle 1920).

<sup>44</sup> Cfr. L. RENZI, *Lettere dalla Grande Guerra* cit., pp. 45-46, v. già la nota 33.

(7) Estratto dalla cartolina di Maria Di Raimondo al fratello Antonino

Modica 27 luglio 7 1918 // Mio Carissimo fratello // [...] puro il nostire fratele scrivino / puro cueli pricioniere ti salutino / a Ancilo ci ano fate il / (xxx) lui scrive e sta bene / anche Raimondo basta **Caro / fratello tu senpre scrive e / sepre ni dice che stai bene di salute / ma quando sei soldato / cia cascato mai malato / or opuro non la vuoi dire per / che io icuesta note mio sonato / che tu erito malato e none / volevito palare e io mi credo / che sei malato dime la puro / vita** basta noi siemo i corsa / [...]

In (7) possiamo osservare il dubbio della giovane Maria. Ormai alla fine di luglio 1918, la ragazza decide di ritirare esplicitamente la sua fiducia in quello che raccontano i fratelli. Spedendo una cartolina al fratello Antonino, Maria si sfoga: ‘tu scrivi sempre e ci dici sempre che stai bene di salute, ma quando sei soldato, ci sei cascato mai malato? Oppure non lo vuoi dire? Perché io, questa notte, mi sono sognata che tu eri malato e non ne volevi palare, e io credo che sei malato, dimmi la pura verità’. Maria ha uno scopo delicato: non si tratta solo di richiedere l’informazione sul dato di realtà, quanto piuttosto di dubitare della sincerità delle lettere e delle cartoline che riceve, mettendo in discussione la parola del fratello. Per compiere questo gesto, la giovane scrivente adopera il *topos* del sogno, caratteristico delle lettere della prima guerra mondiale,<sup>45</sup> in modo originale: quello che è solitamente un tema nelle scritture popolari è qui usato come espediente retorico, strategia discorsiva per negoziare le posizioni epistemiche reciproche, tra sé e l’interlocutore, nella corrispondenza epistolare.

Questa ricercatezza retorica si può forse spiegare con il suo ruolo sociale, in particolare di sorella minore ma soprattutto di donna, che pone Maria in una posizione debole e subordinata alle figure maschili che rappresentano ed esercitano il potere, nella sfera familiare e in quella socio-economica. Lo stesso gesto di mettere in discussione la parola altrui, infatti, è compiuto in modo ben diverso da Angelo:

(8) Estratto della cartolina di Angelo Di Raimondo alla sorella Maria

Catania il 13 1 191[7] // Amatisima Sorella subito / rispondo ala tua amata e da me tanda / disitirata lettera goto a sindire che state / tutti bene cosi vi asicuro da me basta / **mi dite che mio fratello mi risponde no non / e vero io mae ricevuto sue notizie solo / una 15 di novembre basta sono condendo / delanmale solo mi rispiace la parteza di mio / mio zio Salvatore ma faremo ala volonda / di Dio basta ni tase la fortuna di esere salve / **duche voglio sapere****

<sup>45</sup> Cfr. L. SPITZER, *Lettere di prigionieri* cit., pp. 168-172.

**se le scritto mi manda mio / nipote se scritto suovo o no e se scritto suovo /  
fa meglio di te. Basta non altro / che dirive paso ai salute [...]**

In (8), Angelo mostra di possedere tutta la sicurezza e l'autorità che gli permette di rivolgersi alla sorella, proprio Maria, per accusarla esplicitamente di dire il falso: 'mi dite che mio fratello mi risponde: no, non è vero, io mai ho ricevuto sue notizie'. Questo esempio mostra però un altro aspetto assai interessante di questi testi popolari, ovvero la riflessione discorsiva sull'apprendimento della scrittura.

### 2.3 Scrittura e apprendimento

Nella cartolina di Angelo in (8), oltre a notare la funzione di negoziazione della verità, possiamo osservare un'altra dimensione che caratterizza questi testi popolari: la riflessione esplicita e discorsiva, sulla scrittura e sulla sua acquisizione. Nella sequenza di pre-chiusura, Angelo declina la formula delle scuse per la cattiva scrittura in modo originale: 'dunque, voglio sapere se le [cose] scritte che mi manda mia nipote sono scritte da lei o no, e se sono scritte da lei, fa meglio di te!'. Nonostante quanto sembri dire il testo,<sup>46</sup> si fa riferimento a una nipotina scrivana, Concettina, autrice delle lettere spedite dallo zio Salvatore: evidentemente, Angelo sa benissimo che Concettina scrive di suo pugno, ed evidentemente non vuole davvero chiedere conferma, ma piuttosto prendere in giro Maria.

Tra i giovani adulti soldati, la giovanissima Maria, la bambina Concettina, tutta la famiglia Di Raimondo si cimenta con la scrittura, intraprendendo percorsi personali di apprendimento: chi al fronte, chi a casa, chi a scuola, la letto-scrittura è oggetto di uno studio più informale che formale, che accomuna i componenti della famiglia malgrado le differenze di età, ruolo familiare e sociale, e contesto di acquisizione. Imparare a leggere e scrivere è un'impresa che unisce la famiglia, e a testimoniare è proprio la riflessione discorsiva realizzata nella corrispondenza. Questo discorso sull'acquisizione della scrittura si concretizza soprattutto nei commenti ai risultati dell'apprendimento, cioè sulla qualità della tecnica scrittoria, come si è visto in (8). Spicca però un caso a sé, in cui Angelo offre un'autoriflessione assai triste:

---

<sup>46</sup> Nel testo sembra che si faccia riferimento a un nipote maschio. Ciò accade per via della confusione grafica tra *a* e *o*, tipica dell'italiano popolare, nel caso di *mio*; e a causa della indistinzione tra maschile e femminile del pronome *suovo* ('suo', resa italianizzata del sic. *suòu*), caratteristica anche dello standard. Questo uso del pronome è tipico dei dialetti e dell'italiano regionale-popolare siciliano (anche odierno), per cui 'suo' non vale solo 'di lui/lei', ma corrisponde anche a 'fatto da lui/lei': ad es., *la torta fatta mia* sta per 'la torta fatta da me'.

(9) Estratto dalla cartolina di Angelo Di Raimondo al padre

Zona di guerra 26 4 - 16 // Carissimo Padre vi / scrivo giove rispondo ala / vostra cartolina che era / la macina di tutti M[adonna] / SS delle Milize e mi dava / notizia della vostra buo= / na salute cosi vi poso asico / rare di me **caro / Padre vi facio sapere / che mi staio dimidica / ndo quella poco di letura / che sapeva mi la staio / dimidicando e neache / mi faci posovaso io** basta / riceve te tande bace da / guore padre e Madre / [...]

Nell'aprile 1916, dopo cioè quasi un anno di guerra, Angelo manda a casa una cartolina il cui solo contenuto informativo è: 'caro padre, vi faccio sapere che mi sto dimenticando quel poco di lettura che sapevo, me la sto dimenticando e non mi convinco<sup>47</sup> nemmeno io'. Non è chiaro se Angelo non capisca le cose che legge o piuttosto il perché di questo «dimenticare la lettura». È, comunque, evidente che il soldato avverte, e ha poi il bisogno di comunicare, una difficoltà nella letto-scrittura. Il dato sarebbe piuttosto sorprendente, dato che come sappiamo l'esperienza bellica rappresentò una grande occasione di alfabetizzazione per i soldati, e come d'altronde ci mostra la stessa corrispondenza dei Di Raimondo. La sofferta confidenza di Angelo in (9) si può invece intendere come prova psicologica del percorso di apprendimento: proprio perché il soldato è nelle fasi ancora iniziali di tale imponente processo, emerge una coscienza delle proprie competenze del tutto nuova. Questa coscienza si manifesta comprensibilmente in un senso di inadeguatezza e di difficoltà, dato che il soldato non ha ancora raggiunto un livello di competenza linguistica sufficientemente alto da percepire di padroneggiare la lingua e sentirsi quindi soddisfatto della propria acquisizione. Si potrebbe, dall'altra parte, ricondurre il messaggio di Angelo in (9) alle difficoltà oggettive legate al contesto bellico: si pensi alle situazioni di malessere e disagio, psichico e materiale, in cui si trovavano a scrivere i soldati al fronte. Eppure, la cartolina di Angelo si colloca al centro di un periodo di diversi mesi durante il quale Angelo è lontano dai combattimenti: a gennaio, dopo aver combattuto, viene ricoverato in ospedale per febbre e vi rimane circa un mese; a fine febbraio è in licenza; al suo ritorno, a fine marzo, il suo reggimento è a riposo, e così resta nel mese di aprile, per la Pasqua. La cartolina del 26 aprile, dunque, non può spiegarsi con un picco di disagio materiale, secondo l'immagine un po' stereotipica della mente del soldato obnubilata da spari e cannonate. Al contrario, pare proprio che Angelo viva, dopo la tremenda esperienza del fronte, una fase di recupero in cui emerge, forse per la prima volta così chiaramente, la coscienza del proprio

<sup>47</sup> Nel testo "mi faci posovaso" è la resa italianizzata dell'espressione sic. *farisi pirsuàsu* (cfr. G. PICCITTO, G. TROPEA, S.C. TROVATO, *Vocabolario siciliano* cit., s.v. *pirsuàdiri*, co-etimologico dell'it. *persuadere*), che significa 'capire, convincersi di qualcosa'.

difficile percorso di apprendimento della letto-scrittura e della lingua italiana. Il senso di soddisfazione negativo e l'ansietà o apprensione comunicativa sono aspetti fondamentali del complesso concetto di motivazione che è alla base dell'apprendimento delle seconde lingue, in particolar modo nelle sue prime fasi.<sup>48</sup>

Tra i fratelli Di Raimondo, Raimondo è il più giovane e quello che mostra di arrivare più tardi alla scrittura, ovvero alla stesura di lettere e cartoline senza l'aiuto di uno scrivano:

(10) Estratto dalla lettera di Raimondo Di Raimondo al padre

cerchina 2 9 1919 // mi mio amatisimo patre [...] ora non stare a pezare / la mia malattia dopo (x) / quatiro giornie mi a guari= / to e no gio piu niede sicuro / **e ora tu mi a dire se la mia / calichafia capige o no / se tu la capige io sepre ti / scivo io co li miei manini / oture ti facio scivere /// che di quando e partito / mio fi mio fatelo ange= / lo io sono arimasto povero / e pazo** che mi aparava / calchi cosa ma io sepre facio / corogio Basta che io sci / schi schivo a la mia / Congettina **ora piamo= / piano io i letri di Congettina / io li conprdo e cosi io spero= / che voalre doveti catire i mi / ei letre cone po di pacecieza** / lasgamo andare io / che la pacienza lo lasgata / con la vosti-reci ma vo / iati latre ci la dovette avre /// ora basta icomigio ai / distintdi distindi saluti / [...]

Nell'estratto in (10), Raimondo scrive uno tra i primissimi testi di suo pugno. Il tema della scrittura esaurisce il nucleo informativo della lettera, dopo la sequenza di apertura con la conferma della propria buona salute e prima di quella di chiusura con i saluti. A guerra conclusa, nel settembre 1919, Raimondo è ancora in servizio e fa il panettiere a Circhina, in Slovenia, e fino a poco tempo prima condivideva questo impiego con Angelo, il quale si occupava della stesura dei testi e della lettura. Ma da quando Angelo è stato congedato, Raimondo si trova dinnanzi all'esigenza e all'opportunità di imparare a scrivere per sé. Ecco, di nuovo, tutta l'ansietà dell'apprendente alle prime armi: 'e ora tu mi devi dire se la mia calligrafia si capisce o no: se tu la capisci, io ti scrivo sempre con le mie manine, altrimenti ti faccio scrivere, perché da quando è partito mio fratello Angelo io sono rimasto povero e pazzo'.<sup>49</sup> Speculare alla scrittura è la lettura, così come l'impresa della corrispondenza con la famiglia e speculare a quella con Concettina (probabilmente una fidanzata): 'ora piano piano io le lettere di Concettina le comprendo, e così io spero che voi capirete le mie lettere, con un po' di pazienza'. Alla famiglia Di Raimondo la pazienza non manca:

---

<sup>48</sup> Cfr. G. PALLOTTI, *La seconda lingua*, Bompiani, Milano 1998, pp. 212-222.

<sup>49</sup> L'espressione *povero e pazzo* è una collocazione tipica del siciliano e dell'italiano di Sicilia.

(11) Estratto dalla lettera di Maria Di Raimondo al fratello Antonino

Modica 5 - 9 - 1919 // Mio stimatissimo fratello // rispondo al lettera e ni conpia / cemo molto ner sendire le tuoi / buoni notizie che stai bene di salute / e lo stso ti poso asicorare da noi tuti / [...] Caro fratello / **ti facio sapere che nostiro / fratello Raimondo / a storiato bene con la letura / che si fa le ltr(x) l(...)** / **sui mano e(...)fato / rimasto molto conde del / sua letura** / di nuovo li bacio / sono tua sorella / Maria / Diraimoe /// saluto al scrivno / e scosa larore che scritta / con upo di premura

In (11), Maria scrive ad Antonino e gli comunica, con soddisfazione, l'acquisizione della letto-scrittura da parte del fratello minore. Imparare a leggere e scrivere è la conquista personale di Raimondo come del resto di tutti i componenti della famiglia, un'impresa individuale e collettiva insieme. Ogni persona coinvolta nell'urgenza comunicativa causata dalla guerra, infatti, presto o tardi viene a confrontarsi con la stesura di un testo. Guardando invece al dato macro-sociale, intere classi popolari, tra cui i contadini come i Di Raimondo, che «hanno preso la penna in mano non essendo pienamente capaci di padroneggiarla (in tutti i sensi) hanno, consapevolmente o no, forzato una barriera molto dura, hanno affermato il diritto a scrivere in una società nella quale scrivere era un privilegio»<sup>50</sup>. L'acquisizione della letto-scrittura e l'apprendimento della lingua italiana si combinano infatti in una dinamica che non corrisponde solo all'italianizzazione linguistica, ma a un più ampio processo di acculturazione delle masse popolari.

La scrittura, risultato dell'apprendimento di singoli individui e dell'acculturazione di strati della società, è lo strumento con cui viene affrontata l'esperienza della prima guerra mondiale. La separazione, la lontananza, la paura della morte sono i principali traumi che la corrispondenza epistolare aiuta a sopportare e in parte a superare. Anche l'esigenza stessa della scrittura, infine, potrà essere superata:

(12) Estratto dalla cartolina di Angelo Floridia all'amico Angelo Di Raimondo

Napoli li 11 Settembre 1919 // Carissimo amico Angelo, [...] Oramai non occorre di scrive / me, perchè avete fatte tutto con / la vostra idealità, di vostro / sapere. Cioè che avete fatto come / quando io non era al Mondo. / Perciò, questa lettera, che tu mi / ai mantato, ora mi là dovevi / mandare nel principio, da / quando tù avevi questa idea, / cioè questo pensiero. Ora tu / mi dice che volevi buone risposte / notizie, come ti posso rispontere / con buone notizie, mentre

<sup>50</sup> Cfr. A. BARTOLI LANGELI, *La scrittura dell'italiano* cit., p. 290.

che /// tu ai mancato molto, ma molto / del tuo dovere verso di me, che / ai fatto tutto di tuo penziero. / Per questo tutto quello che tu / mi ai ditto di questo fatto / io occapito tutto. / Ma però per ora tu ti / devi stare attuo posto, perche / tanti è tanti aggenti parla(...) / se avesse la mamma è il Padr(e) / fosse nulla che tu andresti asca(...) / **Poi quando vengo io accasa conceda / to allora ci parliamo di presenza / perche con carta scritta non ci / sento nessuno piacere.** / Oramai il tempo mio stare / sotto le armi, è poco spero / che nel mese entrante sarò / concedato è poi si discude / personalmente. [...]

In (12) è riportato un estratto, piuttosto esteso, della cartolina inviata ad Angelo Di Raimondo dal fratello della sua fidanzata Giorgina, Angelo Florida. Con questo scritto, Florida rimprovera a Di Raimondo, con tono assai piccato, di aver organizzato il fidanzamento senza interpellarlo. Una grave mancanza di rispetto per Florida, che è molto irritato e offeso. Un simile torto alle buone regole dell'amicizia e della socialità potrà essere riparato solo di persona, o meglio *di presenza*, come si dice in Sicilia: 'Poi quando vengo io a casa, congedato, allora ci parliamo di presenza, perché con carta scritta non ci sento nessun piacere'. Probabilmente, non è solo la gravità dell'episodio che spinge Angelo Florida a esigere il confronto di persona con l'amico Di Raimondo, ma anche il particolare momento storico. Concludendosi il conflitto, infatti, si può tornare a un mondo in cui vige la comunicazione faccia a faccia e dunque l'oralità. Superata la guerra, che aveva imposto l'emergenza della scrittura epistolare e l'uso di una lingua della distanza, è possibile ritornare a una vita vissuta soprattutto per mezzo della lingua della vicinanza.<sup>51</sup> Possiamo immaginare l'incontro tra i due amici in presenza, per discutere e accordarsi sul fidanzamento con Giorgina, che con ogni probabilità si sarebbe svolto tutto nella loro lingua quotidiana, il dialetto. Eppure, guardando alla storia linguistica, è proprio grazie alla scrittura epistolare che durante la prima guerra mondiale avviene una delle maggiori spinte alla diffusione dell'italiano, lingua nazionale scritta che si fa largo, nell'oralità, anche come lingua della vicinanza.

### 3. Riflessioni conclusive

In conclusione, è possibile riassumere le principali riflessioni suggerite dall'analisi di alcune lettere e cartoline della famiglia Di Raimondo, riprendendo l'ipotesi di partenza. Questo studio, infatti, prende le mosse dall'idea che la corrispondenza epistolare della Grande Guerra sia un tipo di scrittura popolare soggetta a una visione

---

<sup>51</sup> Sulle nozioni di lingua della distanza e lingua della vicinanza cfr. P. KOCH, W. OESTERREICHER, *Sprache der Nähe, Sprache der Distanz. Mündlichkeit und Schriftlichkeit im Spannungsfeld von Sprachtheorie und Sprachgeschichte*, in «Romanistisches Jahrbuch», XXXVI, 1985, pp. 15-43.

stereotipica, che risale soprattutto a Spitzer e che arriva in parte fino ai giorni nostri. La scrittura dei soldati è inquadrata per lo più *ex negativo*: testi non letterari, scritti da persone non colte, senza profondità intellettuale e senza individualità autoriale. La figura del soldato-contadino rozzo e ubbidiente si associa all'immagine della lettera di tale soldato-contadino, un testo povero, mosso solo da esigenze materiali, ripetitivo perché limitato a un insieme di formule. Caratteristica essenziale di simili testi è una lingua talmente deviante dalla norma da risultare forse irritante agli occhi della persona letterata, tanto ieri quanto oggi, oppure capace, addirittura, di sortire un effetto umoristico. Così come la ricerca storica ha saputo confutare la figura stereotipica del soldato-contadino, la ricerca linguistica può superare la visione riduttiva della lettera del soldato restituendone la complessità. Proprio al fine di comprendere il senso dell'epistolografia popolare della prima guerra mondiale, questo studio ha provato a individuare alcune funzioni svolte da queste scritture.

Dopo aver suggerito una lettura per così dire positiva della regolarità dello schema epistolare, delle lettere si è esplorata la funzione della scrittura, come pure il rapporto tra verità e inganno, e la riflessione discorsiva sull'apprendimento della scrittura stessa. In primo luogo, scrivere lettere e cartoline è un gesto performativo, una vera e propria azione comunicativa e sociale. Ciò è vero a tal punto che, in molti casi, il testo può non contenere alcun contenuto informativo o narrativo esplicito, risolvendosi piuttosto nel mero contatto comunicativo, dando origine a ciò che potremmo definire lettere e cartoline fatiche (1). A riprova della forza performativa, si è messo in evidenza il peso pragmatico dei saluti prescrittivi (2), che resistono all'accusa di ridondanza, e quello del prendere la parola, che dà origine a giustificazioni (3) e persino a falsificazioni (4). In secondo luogo, è emerso appunto il delicato rapporto tra verità e inganno nei testi della corrispondenza. I Di Raimondo gestiscono i flussi di informazione sapendo, all'occorrenza, falsificare la verità (4), nasconderla (5), trasmetterla aggirando la censura con il linguaggio metaforico (6), e spesso metterla in dubbio, con strategie retoriche sottili e indirette (7) o con maggiore assertività (8). In terzo luogo, si è osservato il meta-discorso sulla scrittura e sulla sua acquisizione. L'apprendimento delle competenze letto-scrittorie è motivo di riflessione esplicita da parte di alcuni membri della famiglia (8). Sebbene in alcuni casi questa riflessione assuma toni gravi, come quando si comunicano le proprie difficoltà e si teme di perdere quelle pur scarse competenze pregresse (9), questa riflessione ha il valore di sanzionare positivamente, cioè di riconoscere, i buoni risultati dell'apprendimento: leggere e scrivere, obiettivi raggiunti da qualcuno presto, da qualcuno tardi (10), sono sempre motivo di soddisfazione (11). La scrittura resta però, in ogni caso, un mondo incommensurabile rispetto a quello dell'oralità: quando anche le ultime fasi della guerra volgono al termine, la comunicazione faccia

a faccia si impone come una necessità, qualcosa a cui si desidera tornare (12), forse proprio a dimostrazione che la stagione dell'urgenza scrittoria è ormai superata.

Nella storia linguistica italiana, la Grande Guerra dava una tra le maggiori spinte all'italianizzazione delle masse popolari, perché esperienza della scrittura significava esperienza dell'italiano. Anche laddove fosse risolta l'urgenza epistolare, l'apprendimento della scrittura implicava l'appropriazione della lingua nazionale: una risorsa cruciale tanto per l'individuo e per le profonde trasformazioni storiche e macro-sociolinguistiche e storiche dell'Italia contemporanea. Sappiamo, però, che nella storia linguistica italiana la Grande Guerra dava una tra le maggiori spinte all'italianizzazione delle masse popolari: esperienza della scrittura significava esperienza dell'italiano. Anche laddove fosse risolta l'urgenza epistolare, dunque, la conquista della scrittura implicava l'appropriazione della lingua nazionale, una risorsa cruciale tanto per ciascun individuo quanto per il dispiegarsi delle profonde trasformazioni macro-sociolinguistiche e storiche dell'Italia contemporanea. Questo studio ha cercato di mettere in luce la funzione performativa, il gioco epistemico e la riflessione discorsiva sull'apprendimento della scrittura come tre dimensioni che permettono di cogliere la complessità delle scritture popolari, per contribuire a una comprensione più profonda di questo tipo di testi all'interno della storia dell'italiano contemporaneo.